Quotidiano / Anno XLII / N. 199 (Sped. abb. post. gruppo 1/70) Domenica 2 agosto 1970 / L. 70 ★

Esodo: milioni in marcia come forzati

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sindacati e riforme

CHE COSA significa risolvere la crisi politica in atto quando ci si pone dal punto di vista del movimento sindacale? Per rispondere a questa domanda bisogna riandare al modo in cui questa crisi è stata aperta il 6 luglio alla vigilia di uno sciopero generale proclamato per le riforme dalle tre Confederazioni il presidente Rumor presentò inopinatamente le dimissioni del gabinetto. Senza volere essere così miopi da ignorare ogni altro problema politico esistente fra i partiti del governo e all'interno di essi non può esserci dubbio che alla radice di questa crisi fra i fattori che l'hanno determinata ha avuto un peso importante il disaccordo fra le forze politiche sulle soluzioni da dare ai problemi economico-sociali portati avanti dai sindacati. E l'apertura della crisi — come hanno detto subito le Confederazioni — era appunto una risposta negativa al tentativo di una parte delle forze di governo di sfuggire senza risolverli alla stretta di questi problemi attraverso l'avventura di una instabilità politica il cui prezzo viene fatto certamente pagare al paese in tutti i campi a cominciare da quello economico.

Da quel momento i termini della situazione si sono evoluti anche se restano minacciose le caratteristiche che hanno contraddistinto lo scoppio della crisi.

E' VERO che dall'alternativa lamalfiana «congiuntura o riforme» siamo passati al più accettabile riconoscimento della necessità di un rapporto fra riforme e politica congiunturale, ma al di fuori delle definizioni nominalistiche occorre guardare bene alla sostanza dei problemi ed in concreto alle misure che si vorranno adottare per risolverli.

Per il movimento sindacale la politica delle riforme assume un valore essenziale e ogni misura congiunturale — certamente necessaria nell'attuale non facile situazione economica — deve essere coerente con i tempi e le gradualità che si vorranno stabilire per realizzare sul serio — e non per promettere sulla carta — le riforme sociali. Inoltre il futuro governo dovrà decidersi circa il metodo da seguire nella discussione con i sindacati giacchè un dibattito costruttivo sulle riforme non potrà instaurarsi senza un confronto reale e sinceri sforzi di avvicinare le diverse posizioni sforzi che anche il governo deve compiere così come sono disposti a compierli i sindacati. E' forse inutile ripetere che questo confronto fra governo e sindacati non solo salvaguarda la funzione istituzionale del Parlamento, ma vuole arricchirla.

C'è ancora un vasto campo dell'iniziativa del sindacato che si tenta di coinvolgere in questa discussione sui problemi economici: la politica rivendicativa aziendale. In questa materia vogliamo essere ancora una volta del tutto chiari. Nessun sindacato che voglia mantenere con i lavoratori un rapporto democratico di partecipazione e di fiducia che voglia esserne una espressione reale può barattare la difesa degli interessi degli operai fuori della fabbrica (politiche delle riforme) con rinunce alla difesa dei lavoratori dentro la fabbrica (politica rivendicativa aziendale). Noi comprendiamo assai bene che un rapporto fra le due cose esiste e poiché vogliamo le riforme e non siamo certo insensibili ai problemi dello sviluppo economico ci sforziamo con i lavoratori di elaborare una politica rivendicativa aziendale che abbia una sua coerenza organica con ciò che chiediamo per i lavoratori fuori della fabbrica. In buona sostanza la politica delle riforme nella strategia di un sindacato moderno diventa attraverso l'espansione dei consumi sociali una componente della sua linea salariale. Ma appunto per questo i contratti di lavoro vanno applicati in ogni loro parte.

Ancora una considerazione su questo punto: la politica delle riforme (ivi successi) fuori della fabbrica se gli operai potranno liberamente esercitare la loro pressione di classe. L'esperienza di troppi anni ci dice che senza una tale forza — la sola capace di mutare gli equilibri attuali — questa politica non avanza di un pollice e rimane confinata nel regno delle buone intenzioni. Da ciò per il successo stesso delle riforme tutti coloro che le vogliono veramente devono rifiutare qualsiasi concetto di tregua o di limitazione dell'azione sindacale. Noi con chiarezza in ogni caso lo rifiutiamo.

UNA TALE posizione della CGIL e del movimento sindacale dovrebbe dall'altra parte offrire più solide basi alla soluzione della crisi politica. I lavoratori non hanno interesse a queste crisi ricorrenti e con essi il paese. Ciò è tanto più vero quando gli obiettivi che ci si propongono sono anche di lungo periodo e richiedono per la loro stessa natura l'adozione di una serie di misure anche scaglionate nel tempo e preparate convenientemente.

D'altra parte non risolvere questi problemi significa offrire una base oggettiva al mantenimento della crisi indipendentemente dalle soluzioni contingenti che le si possano dare perché è fra questi nodi dello sviluppo della nostra società che il potere politico deve fare le sue scelte.

Ciò è tanto più necessario di fronte alle inquietudini ed alle minacce oscure che si continuano a far gravare sul paese da forze ormai ben individuate. Che cosa sono le serrate alla FIAT alla FATME ai Cantieri Navali di Palermo e le posizioni di irragionevole irrigidimento assunte da padroni in numerose fabbriche se non un tentativo di repressione e di rivincita contro le conquiste economiche e democratiche dei lavoratori nell'azienda? Che cosa sono le sempre più frequenti violenze fasciste contro gli operai se non il sintomo di una mobilitazione illegale di piccoli gruppi di sciagurati obiettivamente al servizio di questa azione repressiva e reazionaria? Rifiutarsi di fronte alle grandi scelte sociali mantenendo il paese nell'incertezza e nell'instabilità permanente significa anche offrire a queste forze il terreno favorevole per spingere più avanti le loro provocazioni e alimentarne le speranze di successo.

IN SINTESI, i lavoratori vogliono le riforme ed una politica economica che garantisca lo sviluppo produttivo del paese attraverso l'occupazione e le necessarie trasformazioni strutturali e sociali. Tutto ciò con la gradualità ed anche con la pazienza necessaria ma essi non sono più disponibili per le inutili attese per le speranze illusorie che hanno lastricato il cammino dell'Italia negli ultimi venti anni.

Qualsiasi governo si faccia esso avrà sul suo tavolo questi problemi e dovrà affrontarli finalmente. La sua volontà politica si misurerà assai di più sulle scelte che esso compirà in questa materia che non su qualche formula più o meno ben dosata a garanzia di un equilibrio permanentemente instabile.

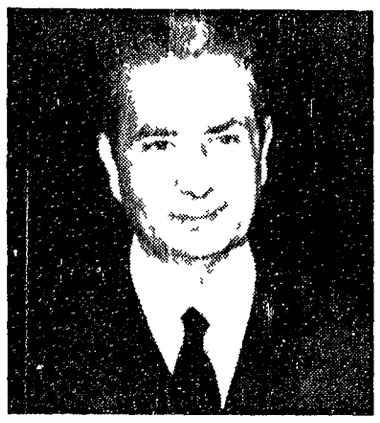
In ogni caso su questi problemi il movimento si prenderà in autunno. Bisogneri articolare meglio le forme di lotta forse selezionare ed anche decentrare gli obiettivi individuando contropartite nuove ai vari livelli. Ogni verifica ogni scelta dovrà essere fatta per valere con una partecipazione più diretta dei lavoratori da promuoversi unitariamente nelle aziende. E' certo però che l'intero movimento sindacale italiano non ha adottato la politica delle riforme per un mese o per una stagione essa è entrata ormai come una costante organica essenziale nella nostra strategia generale. I sindacati sono convinti che seguire con fermezza questa linea significa difendere validamente gli interessi dei lavoratori e nello stesso tempo servire lealmente il paese.

Luciano Lama

Si è incontrato con il ministro degli Esteri del governo di Tripoli, Buessir

MORO A BEIRUT PER TRATTARE CON LA LIBIA

I turchi hanno fatto da mediatori - Sia Moro che Buessir hanno espresso la volontà di riallacciare il dialogo tra Italia e Libia - Le origini e i termini del contrasto - Il «patriottismo» d'occasione della stampa di destra



Il ministro Moro

Il ministro Buessir

Nella vicenda del recupero da parte del governo di Tripoli delle proprietà italiane in Libia si è inserito un fatto nuovo che potrebbe aprire la strada a positivi sviluppi. Il ministro degli Esteri italiano on. Moro è giunto ieri nella capitale libanese dove si è incontrato con il ministro degli Esteri libico Buessir.

Il colloquio tra Moro e il suo collega libico Buessir svoltosi nella residenza dell'ambasciatore di Libia a Beirut è durato poco più di due ore: al termine il nostro ministro degli Esteri ha dichiarato che «i colloqui sono stati molto utili» ed ha espresso l'auspicio che «le relazioni tra i due paesi tornino buone».

Interrogato sull'eventuale proseguimento dei colloqui italo-libici Moro ha detto che nuovi incontri potrebbero svolgersi sia a Roma che a Tripoli ma nessuna decisione è stata ancora presa.

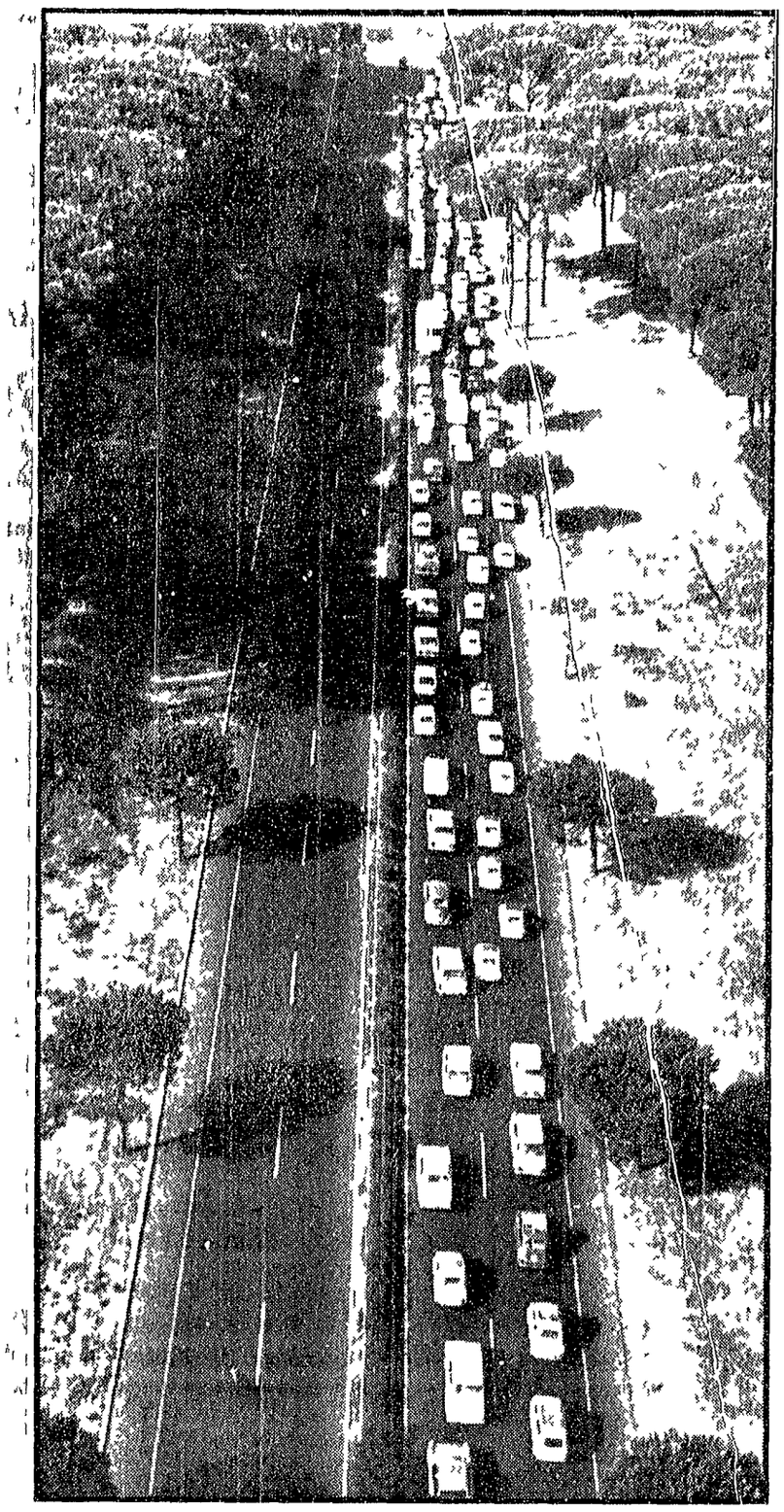
Dal canto suo il ministro degli Esteri libico Buessir dopo aver definito il colloquio soddisfacente ed utile ha detto: «Ci siamo trovati d'accordo sulla necessità di stabilire buone relazioni tra la Libia rivoluzionaria e la nuova Italia».

Al suo arrivo a Beirut il ministro degli esteri libico Buessir rispondendo al colloquio con il ministro Moro aveva dichiarato: «Noi speriamo che questo incontro faciliterà l'istituzione di nuovi rapporti tra i nostri due paesi sulla base di una nuova Libia e di una nuova Italia ed eliminerà gli strascichi della vecchia occupazione italiana con tutti i suoi inconvenienti».

Buessir aveva quindi detto che il suo paese non intende in alcun modo tornare sulla decisione di confisca dei beni italiani in Libia. Incontrato da giornalisti in merito agli indennizzi chi sta dall'Italia aveva risposto: «Di quali indennizzi si tratta? Con le misure di noi prese non abbiamo fatto altro che recuperare una parte dei nostri diritti. Si tratta delle nostre terre e delle nostre proprietà». Egli aveva concluso dicendo che «il governo italiano è cosciente del fatto che bisogna riparare gli errori del passato».

Il problema che Moro e Buessir tentano di risolvere si è aperto il 21 luglio scorso quando il presidente libico Gheddafi ha annunciato la confisca di tutte le terre il

(Segue a pagina 2)



A 10 Km l'ora sotto il solleone

IL PRIMO AGOSTO, che quest'anno è coinciso con un fine settimana, ha scatenato come ogni anno l'arrembaggio ai posti di villeggiatura. Qualcuno ha calcolato che tra arrivi e partenze non meno di quindici milioni di italiani tra ieri e oggi sono in movimento sulle strade, nei porti, alle stazioni. Altri 35 milioni di italiani restano però a casa: al massimo le loro ferie saranno due giorni di Ferragosto. LE AUTOSTRADE hanno registrato le punte più alte di traffico nelle prime ore del mattino al casello Roma sud in sei ore sono transitate oltre 10 000 vetture. I traghetti per la Sardegna sono prenotati fino a metà agosto e sono numerosi i viaggi straordinari organizzati in fretta e furia. Le stazioni come al solito sono prese d'assalto e si viaggia, quando si riesce a salire sul convoglio, in piedi lungo i corridoi. Negli aeroporti sono stati portati fuori degli hangars anche gli aerei di riserva.

Quindici morti sulle strade

QUESTI DUE GIORNI di esodo gigante, come purtroppo era da attendersi, hanno provocato vittime. Finora sono quindici i morti della strada. L'incidente più grave è avvenuto a Mortara vicino Pavia dove una intera famiglia, madre padre e figlia è stata distrutta in un terribile scontro. Due bambini sono morti, nei pressi di Savona, nella vettura dei genitori tamponata da un'altra auto mentre era in sosta lungo la carreggiata per un incidente meccanico.

LA POLIZIA STRADALE che ha mobilitato tutti i suoi uomini (solo intorno a Roma ci sono 700 agenti che controllano autostrade e strade consolari) e l'Automobile Club raccomandano di non partire nella giornata di oggi e di rinviare i viaggi di uno o due giorni per consentire uno smaltimento del traffico. E ovviamente raccomandano la massima prudenza per evitare sorprese si può ascoltare la radio che da informazioni sullo stato delle grandi arterie.

SERVIZI A PAG. 10

NUOVI INCONTRI DI COLOMBO CON I QUATTRO PER LA CRISI DI GOVERNO

Restano ancora i nodi del programma

Convocata per domani pomeriggio la direzione del PSI - Polemiche socialiste con le «inaccettabili pretese socialdemocratiche di fare della coalizione di governo una sorta di lega giurata dell'anticomunismo viscerale»

La fase decisiva del tentativo di Colombo di rimettere in piedi un governo quadripartito e contrassegnata da un progressivo infittirsi degli incontri. Nella giornata di ieri il presidente del Consiglio incaricato ha avuto un colloquio — che è durato tutta la mattinata — con la delegazione socialista poi ha visto i repubblicani ed i socialdemocratici. In un intervallo degli incontri ufficiali nella sala del Cavaliere Colombo si è recato a Palazzo Madama dove ha avuto un colloquio con il presidente del Senato Fanfani. Un comunicato precisa che si è parlato dei «più importanti disegni di legge in discussione» e del loro presumibile prossimo iter e evidente tuttavia che l'incontro è stato reso necessario anche da altre esigenze e soprattutto dal fatto che Colombo aveva incontrato ufficialmente a Montecitorio il ministro degli Esteri Moro (l'altro cavallo di razza della DC) e non poteva evitare quindi l'atto di bilanciamento del colloquio con Fanfani. Alle 11 il presidente Colombo incontrerà la delegazione democristiana completando in tal modo questo ciclo delle consultazioni.

Alla delegazione dei partiti Colombo ha presentato l'abbozzo delle principali eventuali dichiarazioni programmatiche come presidente del Consiglio. Non sembra quindi intenzionato a scrivere un documento preliminare del tipo del famoso «preambolo» di alcuni testi preparati a suo tempo da Rumor e da Andreotti. Sulla bozza del presidente incaricato si sarà impegnato il confronto con i partiti.

C. F.

(Segue a pagina 2)

«Assassini! Libertà! Solidarietà con gli operai di Granada!»

Lo striscione che un gruppo di giovani ha portato per le vie di Madrid, in una manifestazione improvvisata. A Monaco di Baviera 1000 emigrati spagnoli ed italiani hanno manifestato contro la dittatura di Franco e i suoi eccidi

la tessera

IL NOSTRO timore (che lo riconosciamo con sodisfazione si rivela ogni volta insensato) e che il «Corriere della Sera» sia pure per errore o per distrazione si ponga dalla parte degli operai quando accadono fatti come quelli di Trento in cui oltre alla condanna di ogni violenza da qualsiasi parte venga alla quale ci associamo anche noi si tratti poi di dare a chi spetta i maggiori e più gravi responsabilità degli eventi e ha abbia quindi essere chiamato per primo a risponderne.

Leggiamo ieri il «servizio da Trento del giornale di Spadolini e facciamo ciò all'uso che l'inviato speciale fa degli aggettivi e degli avverbi. L'episodio «più grave» non è rappresentato dall'accoltellamento di due operai e ad botte date ad altri lavoratori da cui tutto nota è cominciato ma dalla intimidazione inflitta ai due responsabili sindacali. Alle ci tutte alle botte il giornale di «Corriere» ha tre righe in tutto. Ma «Due operai ca dono e si dalle coltellate — fatti non gravi prognosi di diecigiorni — altri due vengono duramente percossi». Basta. Di questa gentile operazione in tutto il pezzo non si parla più. Ma per la punizione dedicata ai due mussiani gli aggressori non si contano e un episodio «minuto» il quindicenne «è stato colpito con una pietra» «è stato operato di ferite al braccio e al fianco» «è stato operato di ferite al braccio e al fianco» «è stato operato di ferite al braccio e al fianco